

L'IMPRONTA

Periodico di informazione della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia



Faccia a faccia con
Ornella Favero

Via al progetto
"Incontriamoci Dentro"

Non potevi
pensarci prima?

REDAZIONE

Paolo, Karem, Luciano, Marcello, Andrea, Sandro, Aymen, Davide, Bruno, Franco, Luca, Madhi, Claudio Vio, Federica Penzo, Andrea Capitanio.

GRAFICA

Federica Penzo, Claudio Vio, Andrea Capitanio.

IMMAGINI

Tutte le vignette e i disegni di questo numero sono di Marcello.

PER CONTATTI

U.O.C. Area Penitenziaria
Servizio Promozione Inclusione Sociale
Comune di Venezia
S. Croce 502 int. 4 30121 VE
tel. 041.2747861 - fax 041.2747860
areapenitenziaria@comune.venezia.it

Il disegno di Marcello, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta".



Eccoci qua! Siamo tornati con il primo numero del duemilatrecento de "L'Impronta" e visto che stiamo per dare inizio al progetto con le scuole, dedichiamo la copertina all'incontro tra gli studenti e il gruppo Redazione.

Speriamo che gli studenti non ci vedano solo come dei galeotti o peggio come fenomeni da baraccone. Lo scopo della redazione e degli incontri dovrà essere oggetto di dialogo e riflessione e non di giudizio o pregiudizio.

Noi per esorcizzare un po' le nostre paure e timori, nella copertina abbiamo rappresentato simpaticamente questo evento che ci metterà in gioco con le nostre storie di vita. • Marcello



La facciata della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

EDITORIALE

- 3 Non fermiamoci alla prima impressione • Federica Penzo

INTERVISTA A ORNELLA FAVERO

- 4 La "mia" redazione non è un posto in cui ci si può sfogare • La redazione
7 Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere • Ristretti Orizzonti

ALLA REDAZIONE SONO CONVINTO DI POTER DARE

- 8 Quando non tutto il male viene per nuocere • Andrea
Uno stimolo alla riflessione profonda, senza giocare a nascondino con la propria coscienza • Paolo
9 Un'occasione per mettermi in gioco con lo sguardo rivolto al futuro • Luciano

INCONTRIAMOCI DENTRO

- 10 Progetto scuola: quando la mia aula è in carcere • Andrea
11 Imparare a mettersi in gioco per migliorare se stessi • Luciano
12 Non siamo "mostri", ma uomini che hanno sbagliato • Franco
Incontri con gli studenti: dalla paura alla speranza • Davide
13 Pensando al carcere mi viene in mente • Gli studenti
14 Se una persona non vuole cambiare non cambierà mai! • Marcello
15 Delinquenti non si nasce, si diventa! • Bruno
Pensieri alternativi in ambito carcerario • Luca

NON POTEVI PENSARCI PRIMA?

- 16 Consapevolezza degli errori e speranza nel futuro • Luciano
17 Ho sbagliato, ho imparato, sto cambiando • Mahdi
Scegliere o non scegliere, il problema non è questo • Bruno
Il brivido sul filo della legalità e illegalità • Davide
18 La mia vita tra sbagli e perdono • Franco
A causa delle bugie ho perso la fiducia della mia famiglia • Kareem
19 Sopravvivere, riflettere e cambiare • Luca

Non fermiamoci alla prima impressione

“Incontriamoci Dentro”, non solo dentro alle mura, ma dentro alle varie sfaccettature del carcere, dentro ai volti, le parole, i significati, le storie, le emozioni e i contenuti, nel tentativo di non soffermarsi solo su ciò che si immagina o si pensa di sapere. E' un viaggio alla scoperta del concetto di “complessità” interna ed esterna alle istituzioni, alle persone e alla società.

Il 2013 si apre con un numero dedicato al progetto con le scuole “Incontriamoci Dentro” e soprattutto con un gruppo redazione rinnovato grazie all'arrivo dei nuovi partecipanti.

Ma prima di affrontare questo tema, si è deciso di pubblicare l'intervista fatta ad Ornella Favero, capo redattrice di Ristretti Orizzonti di Padova e del periodico L'Impronta. Gli stimoli e le riflessioni offerte da Ornella sono stati molti ed hanno permesso al gruppo di interrogarsi sul significato di realizzare un giornale dal e sul carcere, ripartendo quasi da zero, identificando gli obiettivi e le regole di base per L'Impronta. Tali riflessioni sono avvenute nel momento più opportuno, in quanto il gruppo ha accolto sei nuovi partecipanti che, attraverso queste riflessioni, hanno potuto condividere dalle basi le finalità e progettualità della redazione.

L'obiettivo di un giornale dal e sul carcere è quello di creare un ponte, un collegamento con il mondo esterno per facilitare una comunicazione, finalizzata da un lato alla sensibilizzazione del territorio e dall'altro alla formazione di detenuti consapevoli della necessità di doversi confrontare con il mondo esterno.

In questo lavoro di strutturazione del gruppo e di condivisione degli obiettivi ciascun partecipante si è interrogato su cosa si sente di poter dare al gruppo redazione, si è quindi deciso di dare spazio a questi testi a testimonianza del percorso fatto in questi mesi.

L'incontro con Ornella ha ribadito l'importanza del progetto con le scuole, perché offre un'occasione di crescita sia agli studenti che ai detenuti.

Il numero raccoglie alcuni testi dei detenuti sulle aspettative e paure prima dell'incontro con le scuole e le riflessioni degli studenti prima di iniziare il progetto.

E' un numero dedicato al “prima”, alla preparazione dei due gruppi che in

quest'anno arriveranno, ciascuno per la propria strada, a completare un percorso individuale e collettivo di crescita.

I testi degli studenti riguardano le loro idee, opinioni e fantasie sul carcere, i loro pregiudizi o giudizi sui reati prima di confrontarsi con gli operatori e con i detenuti. Emergono sentimenti ed emozioni contrastanti, un misto tra la voglia di una giustizia più dura e punitiva e la speranza che si possa garantire una seconda possibilità a tutti. Parole che rivelano l'immaginario sociale e che i detenuti hanno letto provando ad interrogarsi su quale sia la modalità per dare un'immagine realistica di cosa porta una persona a commettere dei reati. Seguono alcune riflessioni dei detenuti che hanno provato a rispondere o approfondire alcune problematiche rilevate dagli studenti.

Attraverso questo progetto i giovani hanno la possibilità di andare oltre al sentire comune, di interrogarsi sulla complessità della vita e soprattutto di porsi in ascolto degli altri senza chiudersi dentro posizioni estremiste poco elaborate. E' anche l'occasione per riflettere sui comportamenti a rischio e sulla falsa idea di invulnerabilità dettata dalla giovane età. Si aprono in tal modo nuove forme di lettura della realtà, si ascoltano vari punti di vista, si accede alla vita reale distanziandosi una volta tanto dai talkshow, talvolta unica fonte di informazione per

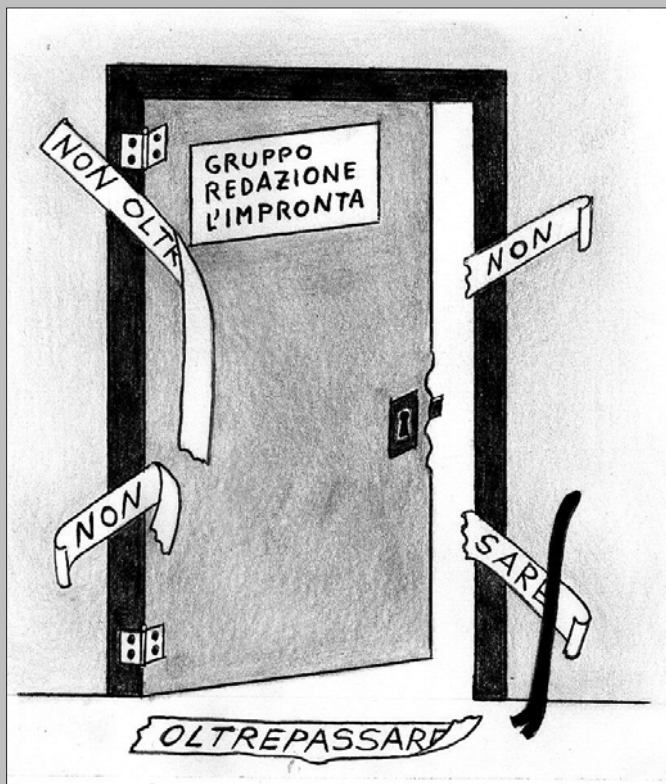
i giovani sul tema del carcere e dell'illegalità.

E' un allenamento a pensare con la propria testa, ad approfondire le tematiche senza fermarsi alla prima impressione.

Per i detenuti è invece l'occasione per ripercorrere la propria vita e per aprire le porte all'esterno in un confronto diretto che porta all'assunzione delle proprie responsabilità.

Ascoltare le storie dei detenuti ed i percorsi che li hanno portati in carcere, per gli studenti è un'occasione unica che allena al “Pensarci prima”. Ed è proprio da questo tema che il gruppo redazione è partito per prepararsi agli incontri, provando a rispondere alla domanda: “Ma non potevi pensarci prima?”.

Il prossimo numero sarà dedicato al “dopo”, per raccogliere i risultati del percorso, per lasciare una traccia della fatica, dell'importanza e della valenza educativa che un progetto come questo promuove. • Federica Penzo





La "mia" redazione non è un posto in cui ci si può sfogare

La redazione di Ristretti Orizzonti è piuttosto un luogo che rende l'idea che un carcere deve essere il più aperto possibile e che il "dentro" e il "fuori" devono parlarsi, scontrarsi, mettersi in discussione

Ornella Favero è direttore responsabile di Ristretti Orizzonti, il giornale realizzato da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova e nell'Istituto penale femminile della Giudecca. L'abbiamo incontrata nella nostra redazione per parlare del "suo" giornale, ma anche del nostro, che esce come supplemento di Ristretti e quindi in qualche modo prima della pubblicazione passa sotto il suo attento esame.

Da dove nasce l'idea di realizzare una rivista in carcere?

Nasce in modo molto casuale, poiché non conoscevo la realtà del carcere. Io mi occupavo di comunicazione, lavoravo presso un centro di documentazione che riuniva più scuole, e organizzavo incontri con scrittori e giornalisti. Il carcere è un luogo che una persona "regolare" di solito non conosce mai, a meno che non le succeda qualcosa di particolare. E questo mi fa riflettere molto.

In carcere sono entrata la prima volta con un'insegnante della scuola, e da lì, siccome mi occupavo di informazione, un gruppo di detenuti mi ha chiesto se avevo voglia di fare qualcosa "da dentro", visto che quello che leggevano sui giornali o vedevano per televisione sul tema gli sembrava molto lontano dalla realtà.

Per conoscere la realtà del carcere, infatti, ti deve succedere qualcosa in prima persona, oppure rimarrà per sempre un mondo a te sconosciuto. Io sono nata e cresciuta in un ambiente tranquillo, con un padre medico che mi ha dato una certa istruzione. Finché cresci in un certo ambiente, "il male" di solito non ti sfiora neanche, se non attraverso la lettura della cronaca nera, precludendoti la possibilità di capire quanto effettivamente la realtà sia complessa. Per questo io adesso lavoro disperatamente per far conoscere questa verità: come si possa finire in carcere, non per una scelta di vivere nell'illegalità, ma per un lento scivolamento in comportamenti, che poi sfuggono al tuo controllo. Dunque l'idea

di Ristretti Orizzonti nasce dalla volontà di avvicinare il dentro al fuori, i "buoni" ai "cattivi".

È proprio questa l'idea di Ristretti Orizzonti: dare a chi sta fuori una grande opportunità di conoscenza. Una volta ho conosciuto un genitore che mi ha fatto la classica domanda: "Perché dovete portare mio figlio in carcere a vedere quelle brutture? È giovane, portatelo a teatro, a vedere degli spettacoli". Noi gli abbiamo risposto: "Guardi, se vivessimo in un mondo diverso lei potrebbe avere ragione, ma noi viviamo in una realtà in cui questi ragazzi sono circondati dal mondo dell'illegalità quotidianamente, ed è probabile che prima o poi ne vengano a contatto da soli, magari semplicemente fumando uno spinnello". È per questo che gli incontri tra detenuti e studenti riescono a far capire il mondo che li circonda e i relativi rischi.

Ci sono cose che cambierebbe nel suo periodico? Se sì, quali?

Questo giornale ha tutti i pregi e tutti i difetti di un giornale fatto da persone che stanno improvvisandosi giornalisti. Un pregio è far capire alle persone una cosa che non viene quasi mai affrontata nella scuola italiana: come insegnare alle persone a migliorare la qualità della loro scrittura, invece di ritenere che o tu hai un talento particolare, oppure non imparerai mai a scrivere. Non è così! Se hai delle cose da dire, puoi sempre imparare a comunicarle, acquisendo delle capacità che le fanno emergere con più efficacia.

Forse il difetto che noi abbiamo è, a volte, di non dare continuità alle cose, dovremmo essere più ordinati e precisi nell'approfondire certi temi. Un altro piccolo difetto è che non riusciamo a dare notizie sintetiche, dobbiamo imparare, come diceva Italo Calvino, a lavorare per sottrazione, cercando di distinguere i particolari che sono essenziali per quello che tu vuoi comunicare, da quelli che sono importanti solo per te. E questo non è certo un lavoro facile, avendo a che fare spesso con dei testi molto complessi.

Il Mattino di Padova mette a disposizio-

ne di Ristretti Orizzonti ogni settimana uno spazio di circa 7000 battute (mezza pagina), dove inseriamo due o tre pezzi di autori diversi, visto che un unico articolo così lungo è più di difficile lettura su un quotidiano. Così i miei redattori hanno imparato a rileggere i loro testi cercando di ridurli progressivamente fino a farli stare nello spazio a noi concesso. Quando si arriva alla fine di questo lavoro, quasi sempre ci si accorge che il testo che è venuto fuori è migliore, poiché sono state tolte cose che erano superflue e che lo appesantivano. Questo lo ritengo un esercizio molto istruttivo.

Quante copie vengono stampate per ogni numero di Ristretti Orizzonti e come avviene la sua distribuzione?

Per il momento ne stampiamo duemila copie, anche se dal prossimo numero dovrebbero essere duemilacinquecento. La distribuzione avviene in buona parte su abbonamento a pagamento, mentre il restante è distribuito in occasioni pubbliche come convegni o incontri tematici. Per esempio, nelle scuole nelle quali portiamo avanti il nostro progetto di sensibilizzazione sui temi delle pene e del carcere, proponiamo alle singole classi di fare un abbonamento, visto che una classe di 25-30 ragazzi, con un euro a testa si può pagare un abbonamento da venticinque euro.

Ristretti Orizzonti viene letto anche dai non addetti ai lavori? Si riesce a fare informazione sul e dal carcere anche all'esterno?

Sì, siamo letti abbastanza dai non addetti ai lavori, anche perché non parliamo solo di carcere in senso stretto, bensì di argomenti trasversali che toccano il "dentro" e il "fuori". Abbiamo dunque due tipi di lettori: i detenuti e le persone legate al mondo del carcere in vario modo (operatori, volontari, ecc.) da una parte, e dall'altra i non addetti ai lavori, come gli studenti, gli insegnanti, le persone che avviciniamo quando andiamo a parlare di carcere in qualche occasione pubblica.

Il nostro obiettivo è quello di arrivare a questi due tipi di lettori, facendo >>>





informazione sul carcere e dal carcere anche all'esterno, comunicando attraverso le testimonianze dirette di chi il carcere lo vive sulla sua pelle e facendo conoscere un pezzo di realtà che chi sta fuori crede che non lo riguarda, mentre invece lo riguarda eccome.

Una parte consistente del nostro lavoro è comunque dedicata alle persone che in carcere ci stanno. Per esempio è successo che nel carcere di Padova siamo riusciti a ottenere che il Direttore concedesse a tutti i detenuti due telefonate in più al mese. Questa iniziativa l'abbiamo raccontata in due modi differenti: il primo è stato quello di spiegare come siamo arrivati a "conquistare" queste due preziose telefonate in più per tutti, affinché anche nelle altre carceri qualche altro Direttore prenda coraggio e possa seguire la strada aperta qui a Padova. Il secondo modo è stato quello di raccontare, con delle testimonianze di detenuti e di loro famigliari, a dei lettori, che conoscono poco la realtà del carcere, come questa cosa abbia un grande valore dal punto di vista umano, soprattutto per chi fuori ha dei figli che hanno davvero bisogno di sentire più spesso la voce del loro papà.

Ci sono secondo lei delle "linee guida" di scrittura per chi entra a far parte di una redazione in ambito carcerario?

Non è che ci siano delle vere e proprie linee guida, però ci sono alcune

regole che ci si può dare. Prima di tutto devi sempre ricordarti chi è il tuo lettore e come vuoi arrivare a lui. Abbiamo un lettore che vogliamo condurre per mano a capire, quindi dobbiamo prima partire da lui. Questo concetto è elementare, ma per le persone detenute significa rivoluzionare il proprio modo di comunicare, perché molto spesso dal carcere uno è portato istintivamente a dire quanto male sta, quanti diritti gli vengono negati. In questa maniera, però, arrivi poco al lettore, o meglio rischi di suscitare la reazione più istintiva "Potevi pensarci prima". Occorre invece partire dalle testimonianze, dalle storie di vita per sollevare poi un problema.

Un'altra regola, a cui ho già accennato prima, è quella di scrivere "per sottrazione", cioè andare al cuore dei problemi e dunque togliere tutti quei dettagli che sono significativi per chi scrive ma non interessano al lettore, tenendo invece solamente quelle cose che possano emozionarlo, scuoterlo, fargli venire dei dubbi.

Cosa ne pensa de L'Impronta? Dove interverrebbe per migliorare il nostro progetto editoriale? Io penso che la strada sia quella giusta, soprattutto per quanto riguarda il progetto con le scuole, poiché gli incontri con gli studenti insegnano tantissimo a comunicare. Il primo passo per imparare a comunicare in modo efficace con le scuole è rivede-

re negli studenti i propri figli, imparando ad usare le parole giuste, prendendo il coraggio di raccontare pezzi della propria vita, e capendo anche il senso di mettere loro a disposizione le proprie esperienze negative perché possano capire quanto è facile passare dalla piccola trasgressione al reato.

Si può raccontare tutto sulla propria vita, a patto che sia raccontato nel modo più attento e consapevole, ricordandosi però che le parole possono far male, e bisogna pesarle, poiché sono anche uno strumento per assumersi le proprie responsabilità.

Quando racconti una storia forte, c'è sempre il rischio che qualcuno possa pensare che tu ti stia giustificando. Il gioco è proprio tra queste due parole: capire e giustificare. Capire non vuol dire giustificare, però ti aiuta e ti allena a pensarci prima. La comunicazione quindi deve servire per far capire che quando uno racconta quello che gli è successo, non lo fa per darsi una giustificazione, ma per spiegare perché tutto questo è avvenuto.

Penso che anch'io, se non mi fossi confrontata con questo mondo, avendo avuto sempre una vita "regolare" in un ambiente abbastanza sereno, attornata da gente di un certo tipo, non avrei mai capito quanto facile sia scivolare dentro situazioni che possono portarti "dall'altra parte".

Quanto incide nel percorso rieducativo di un detenuto la partecipazione all'attività della redazione?

Sicuramente molto. Ovvio, dipende da come fai la redazione, e con chi la fai. Se parti dal presupposto che è solo una valvola di sfogo non arrivi a niente, però se invece ne fai un luogo di discussione dove le persone non hanno paura di scoprirsi, ecco che prende corpo un'altra storia. Poi però occorre che ci siano alcune persone che "da fuori" abbiano voglia di mettersi in gioco e altre che "da dentro" accettino questo. La redazione quindi non è il posto in cui ci si può sfogare, ma un luogo nel quale c'è un confronto sano, a volte anche duro. È necessario che le persone che vengono da fuori, essendo un >>





pezzo di società, si mettano a confronto con te, ma senza farti sconti. Così come neanche le persone “dentro” devono accettare di avere davanti solo qualcuno che li faciliti a portar fuori i propri problemi. A me piace il confronto vero, mi piace che la redazione sia un luogo che renda l'idea che un carcere deve essere il più aperto possibile e che il “dentro” e il “fuori” devono parlarsi, scontrarsi, mettersi in discussione.

La sua esperienza pluriennale in ambienti carcerari può portarla ad esprimersi su cosa spinge le persone a commettere reati?

Ho capito prima di tutto una cosa e questo lo dico da giornalista. Il giornalismo oggi tende a semplificare i problemi, a inchiodare le persone al momento del reato. E invece non c'è una storia uguale all'altra, non c'è il reato, c'è una persona che ha commesso un reato, anche gravissimo. Non ci sono i mostri, ma noi esseri umani possiamo fare anche delle cose mostruose. Io dico sempre che conoscere la realtà del carcere ti fa “perdere l'innocenza”, anche se sei convinto che non ti capiterà mai. Io non ho commesso direttamente un reato, però nel sentire le esperienze di chi ne ha commessi, ho perso l'innocenza e il candore del credere di essere saldamente tra i “buoni”.

Io cito sempre una riflessione che ho sentito fare da un magistrato di Sorveglianza rispetto all'omicidio, che mi ha colpito e che colpisce molto anche gli studenti. Ricordo bene quello che mi ha detto: “Io ne ho visti tanti di detenuti, e so che nella mia vita non avrei mai potuto andare a fare il rapinatore perché sono una persona educata nel rispetto delle regole. Invece ho visto tante storie diverse di persone che hanno commesso un omicidio, e non mi sento di escludere che possa capitare anche a una persona come me”.

Quello che ho capito io dei reati è questo: il reato che ci sembra più lontano dalle nostre vite, è invece quello che è più vicino. Anche con gli studenti, io vedo che all'inizio, quando sentono che c'è un ex-detenuto che ha scontato, per un omicidio commesso sotto l'effetto della droga, circa 15 anni, si domandano:

“Ma come, solo 15 anni?”. Li devi portare a capire, prima di tutto, che il reato che sembra il più terribile è quello più vicino alla natura umana, e poi farli ragionare su come si può arrivare a commetterlo. Ad esempio, questo ragazzo nel racconto andava indietro a quando aveva 12 anni, e fumava di nascosto. Una cosa piccola, ma che lo aveva costretto a imparare in fretta a raccontare bugie, ed è qui l'origine del suo “sdoppiamento” (lui di fronte alla sua famiglia dava l'immagine del ragazzo perfetto, e invece nascondeva tutte queste piccole trasgressioni che lo hanno portato a cadere nella tossicodipendenza). Andando indietro alle origini, ha visto che tutto è nato da lì, quando lui ha iniziato ad avere due facce diverse, due personalità. Questo fa capire che a volte ricostruire la propria storia è importante sia per te che per gli altri. Io sentendo raccontare delle storie ho imparato a riflettere su tanti aspetti di me, delle persone che mi stanno intorno.

Cosa l'ha spinto ad accettare la nostra rivista come supplemento?

La prima considerazione è che, facendo io un giornale dal carcere, penso che sia importante fare esperienze analoghe anche in altre carceri. Mi piace l'idea che nascano altre esperienze così.

Poi mi piace il nome del vostro giornale, “L'Impronta”, poiché penso che bisogna cercare di lasciare un'impronta di una realtà, che altrimenti è invisibile. Inoltre conoscevo il lavoro dell'U.O.C. Area Penitenziaria e mi sono sempre trovata in sintonia, dico questo perché a volte mi trovo a lavorare con persone che gestiscono iniziative come le nostre e con le quali però condivido pochissimo. Spesso mi capita di ricevere degli scritti di detenuti, che mi sembrano poco interessanti per far conoscere la realtà del carcere, poesie, magari anche scadenti, o articoli che riguardano temi generali, come la globalizzazione, la crisi, o simili, però a me interessano testi che siano coinvolgenti, che siano critici, fatti da persone che abbiano voglia di mettersi in discussione. Qui ho trovato degli operatori che, pur provando da una realtà molto diversa

dalla mia, mi pareva avessero un'impostazione molto simile a quella di Ristretti Orizzonti. Critica, con voglia di discutere, di aprirsi, di improntare il giornale ad un confronto con l'esterno, anche e soprattutto attraverso il progetto con le scuole. Tutte queste cose mi pareva che ci accomunassero e quindi per questo ho accettato.

Che tipo di riscontri ha potuto verificare dalla prima uscita de L'Impronta come supplemento di Ristretti Orizzonti?

Penso che fare uscire “L'Impronta” come supplemento, per noi sia stato solamente un arricchimento. Infatti, tornando a Ristretti Orizzonti, per noi è importante dargli uno sviluppo maggiore, proprio perché noi operiamo in una Casa di reclusione, siamo sensibili ad alcuni temi ma faticiamo su altri. Per esempio noi abbiamo persone che stanno in carcere da tanti anni e quindi hanno una conoscenza del carcere e della vita carceraria molto buona, e conoscono l'Ordinamento Penitenziario in maniera approfondita. Chi invece fa un giornale da una Casa circondariale, ha un'ottica e un'immediatezza molto diverse, e deve affrontare anche temi diversi, come il primo impatto con il carcere, l'angoscia con cui si attende il processo, la custodia cautelare con tutte le sue contraddizioni. E non può certo contare sulla stabilità dei suoi redattori.

Noi dobbiamo cercare di diventare più sensibili a questi problemi, considerando la situazione delle persone in attesa di giudizio o delle persone con pene brevi che rischiano di farsele tutte “dentro”. Quindi, il senso di avere “L'Impronta” come supplemento è proprio quello di avere costantemente uno stimolo ad occuparci di più della vita dei detenuti a prescindere dalla loro condizione giuridica. Da noi a Padova c'è gente con l'ergastolo che esce in semilibertà e c'è gente con una pena breve che non riesce neanche ad avere una sintesi per andare in permesso o in misura alternativa. Quindi sono tutti problemi dei quali dobbiamo occuparci di più, perché noi, stando in un penale con persone con condanne così lunghe, rischiamo proprio di non essere più capaci >>>





di raccontare il carcere di chi è in attesa di giudizio o di chi deve scontare una pena breve.

Secondo lei quante ore settimanali sarebbero necessarie per una rivista come la nostra?

Ovviamente tante! Perché in una redazione si possono imparare tante cose. Una persona deve leggere, documentarsi, essere pronta alle discussioni e al confronto, mettendosi in gioco a viso aperto. Anche a Padova quando siamo partiti ci incontravamo una volta a settimana, poi ci siamo allargati. Adesso la redazione può lavorare anche senza la presenza dei volontari. Cioè tutti i giorni dalle 8.30 alle 11.00 e dalle 13.00 alle 15.40. Sono circa 5 ore al giorno. Io di solito ci sono tutti i giorni alle 13, per fare la riunione di redazione e organizzare i tanti lavori che ci sono da fare. Sarebbe bello che anche per voi de L'Impronta ci potesse essere la possibilità di trovarvi anche senza la presenza degli operatori del Comune di Venezia, per scrivere gli articoli e leggere le notizie.

Ogni giorno io porto una chiavetta USB, autorizzata dal Direttore, con i file della rassegna stampa quotidiana, che raccoglie tutti gli articoli

usciti sul carcere quel giorno. Qualcuno deve prendersi l'incarico di occuparsi stabilmente dei temi specifici, tipo la salute, il sopravvittuto, gli affetti, le misure alternative. Questo è anche un modo per imparare, lavorare, leggere, capire le notizie e stare attenti alle cose più interessanti. Per esempio, a proposito di misure alternative, recentemente è uscita una interessante proposta per cambiare le leggi che causano il sovraffollamento, elaborata da una Commissione formata da alcuni membri del Consiglio Superiore della Magistratura, alcuni magistrati di Sorveglianza e alcuni rappresentanti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: la proposta prevede fra le altre cose di togliere praticamente tutte le preclusioni all'accesso alle misure alternative introdotte dall'art.4-bis, rendendo più ampia la loro concessione, e di modificare le tre leggi "carcerogene", la cosiddetta "ex-Cirielli", la Bossi-Fini e la Fini-Giovanardi.

Questa è una notizia che va colta al volo, perché può fornire degli ottimi spunti per alcuni buoni articoli, ma occorre essere tempestivi, anche se i tempi della galera e l'assenza di

mezzi oggi fondamentali come Internet rendono tutto più complicato. Comunque è importante che una redazione sia considerata una risorsa in un carcere.

Come impostazione di base sarebbe più utile concentrarsi prevalentemente sui problemi interni al carcere oppure approfondire tematiche esterne (attualità, politica, costume, ecc...) alla nostra realtà?

Io personalmente non ritengo utile pubblicare articoli che approfondiscano temi generali, come, ad esempio, la crisi economica. Perché se una persona è interessata a un approfondimento su questioni economiche, va a leggersi Il sole 24 ore che è sicuramente più autorevole in materia di quanto lo può essere un giornale realizzato in carcere da giornalisti che naturalmente non sono dei professionisti. Occorre concentrarsi sui temi che riguardano le pene e il carcere, sui quali le persone qui dentro hanno una reale competenza e possono dare un contributo importante per far conoscere una realtà così complessa, e oggi così in affanno come quella carceraria.

• La Redazione

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

Il progetto Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere è iniziato nel 2004, su iniziativa della redazione di Ristretti Orizzonti, una rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova e nell'Istituto penale femminile della Giudecca, e con il sostegno del Comune di Padova.

In questi anni il progetto è cresciuto esponenzialmente, tanto che i detenuti e i volontari della redazione di Ristretti portano le loro testimonianze in moltissime scuole della Regione Veneto. Ogni percorso viene costruito insieme agli insegnanti, tappa per tappa. All'inizio i ragazzi sono invitati a scrivere "a ruota libera" la loro idea del carcere, di chi ci finisce dentro, delle pene, dei comportamenti a rischio, e dai loro testi spesso emergono tutti i luoghi comuni assorbiti soprattutto dalla televisione: che in galera non ci va quasi nessuno, che nel nostro Paese praticamente c'è l'impunità per chi commette reati, che i responsabili dell'insicurezza sono esclusivamente gli immigrati, che il carcere è fatto per i "predestinati", quelli che praticamente sono nati con il DNA del delinquente. Poi cominciano gli incontri nelle scuole con alcune persone detenute accompagnate da

operatori volontari. Gli studenti sono autorizzati a fare qualsiasi domanda, e i detenuti forse percepiscono che prende forma una specie di patto silenzioso: loro si impegnano a raccontare pezzi della loro vita in modo sobrio, pulito, sincero, i ragazzi a loro volta capiscono l'importanza di questo confronto e si impegnano ad ascoltare senza pregiudizi e soprattutto a riconoscere di avere di fronte delle persone.

Ma il momento più forte, duro, anche emozionante per i ragazzi è l'ingresso in carcere. Non si tratta, però, di quelle iniziative che assomigliano a una visita allo zoo, si tratta di un incontro vero con i detenuti, che a Padova avviene nella redazione di Ristretti Orizzonti. Il senso è quello di aprire il carcere a pezzi di società importanti come il mondo della scuola e di iniziare un confronto vero. I ragazzi così si rendono conto che non esiste una separazione netta tra i buoni e i cattivi, la vita delle persone spesso è ben più complicata, i detenuti iniziano a confrontarsi con il mondo fuori, e a volte anche con chi è stato vittima di reati simili a quelli commessi da loro, che li costringe a riflettere fino in fondo sulla responsabilità.

Sia i detenuti che gli studenti vedono riconosciuto, in questo progetto, il diritto a essere informati in modo chiaro, onesto, preciso, approfondito.





Resto in Redazione perché...

Perché il confrontarsi, lo scrivere e il poter in qualche modo sentirmi utile per qualcuno, mi rende felice, perché penso e sono sempre più convinto che ci sia più gioia nel dare che nel ricevere.

Questa che può sembrare una filosofia di vita, è in realtà una cosa che si è consolidata vivendo in questa triste realtà, dove la solidarietà traspira in moltissimi di noi.

Perché la scrittura e l'espressione che possiamo fare e dare qui dentro, mi ha aiutato moltissimo ad affrontare le mie paure. • Paolo

Perché ora mi sento più motivato, non sono più (o almeno lo penso) solo capace di disegnare, ma anche di scrivere.

Perché spero che anche il mio contributo in Redazione possa far sì che i lettori riflettano e capiscano quale sia la realtà del carcere e di chi lo vive.

Perché far parte del gruppo e raccontare le nostre storie spero che possa in qualche modo sensibilizzare l'opinione pubblica. • Marcello

Perché mi ha permesso di scoprire in me doti che non pensavo di avere, di scoprire che posso e riesco a mettermi in gioco raccontando anche cose private.

Perché mi ha permesso di scoprire lati del mio carattere che non conoscevo e perché sono riuscito a confrontarmi con gli altri, cosa che prima non facevo per paura di essere considerato un po' debole o di non avere sufficienti difese. Questo mi ha permesso di capire meglio il mondo lavorativo in cui vivevo fatto di velocità e di mancanza di tempo per gli affetti e poco tempo per pensare. Resto perché ho trovato un gruppo coeso, fatto di persone e compagni umili e con molta dignità. • Luciano

Perché posso esprimere e confrontarmi con altre persone su temi che difficilmente riesci ad affrontare in maniera obiettiva all'aria o in cella.

Perché riesco ad arricchire, grazie agli operatori, la conoscenza di alcuni meccanismi che riguardano la burocrazia carceraria che prima ignoravo. Prima su alcuni aneddoti ci ricamavo sopra senza sapere la vera causa che invece esiste dietro ai fatti che accadono. Perché è un nuovo modo per mettersi in gioco. • Sandro

Quando non tutto il male viene per nuocere

Far parte di una redazione è una classica esperienza di relazione collettiva dove, in tempi e luoghi definiti e limitati, ci si riunisce per dare vita a una rivista con determinate finalità.

Riunirsi per assolvere a questo scopo implica un confronto su proposte progettuali. Proposte e conseguenti osservazioni innescano un dibattito che alla fine permetterà di ottenere un risultato, il più possibile condiviso, espressione della maggioranza, o dell'intera redazione.

Trasferendomi dal collettivo al personale come mia prima sperimentazione editoriale posso dire di poter portare quanto maturato in questa

esperienza di vita. Come ognuno di voi porterò il mio punto di vista, il mio modo di osservare e interpretare il mondo. Un approccio esistenziale che ritengo non uniformato al modello prevalente nella società di cui, malgrado tutto, mi sento comunque ancora di far parte. Quindi il mio potrà essere un apporto anticonformista, eccentrico, alternativo. Tutte cose in cui credo perché ho avuto modo di sperimentare direttamente la loro validità. Nel momento in cui ho smesso di farlo, mi sono reso responsabile di un grave reato che, fra le tante conseguenze che ha generato, ha anche quella di poter essere qui con voi. • Andrea

Uno stimolo alla riflessione profonda, senza giocare a nascondino con la propria coscienza

Quando ho iniziato a collaborare con il gruppo di redazione, mi chiedevo cosa potevo e dovevo fare per riuscire ad inserirmi in quella che, secondo la mia idea, è una delle iniziative più interessanti proposte nell'Istituto di pena.

Il pensiero del cosa fare mi frullava nella testa, pensavo che non sarei mai riuscito a scrivere qualcosa d'interessante. Questo perché erano parecchi anni che non scrivevo qualcosa su qualcuno o per qualcuno. Continuando a frequentare i periodici incontri del gruppo Redazione ho imparato ad ascoltare e confrontarmi con gli altri. Il dialogo e il confronto mi hanno fatto molto riflettere sulla mia condizione e sulle cause che mi hanno portato qui dentro. Ho capito che, per poter scrivere con coerenza, dovevo fare un'attenta analisi della mia personalità, cercando di portare alla luce anche quelle cose che normalmente non si vogliono ammettere, neanche con se stessi. Quello che viene definito "mettersi in gioco". Cosa vuol dire mettersi in gioco? Io penso che questa frase possa prendere diverse connotazioni, ma il fine è sempre lo stesso: "fare i conti con se stessi", cioè fare un'analisi seria di come e perché si è intrapreso questo percorso, senza giocare a na-

scondino con la propria coscienza. Questo ti aiuta a scrivere con determinazione e convinzione perché tu sei la prova certa di quello che scrivi e vuoi trasmettere tutto ciò a chi legge; senza mai perdere di vista il luogo in cui ci troviamo, cioè il carcere, un posto che suscita in ognuno di noi sensazioni sicuramente diverse, ma sempre poco positive.

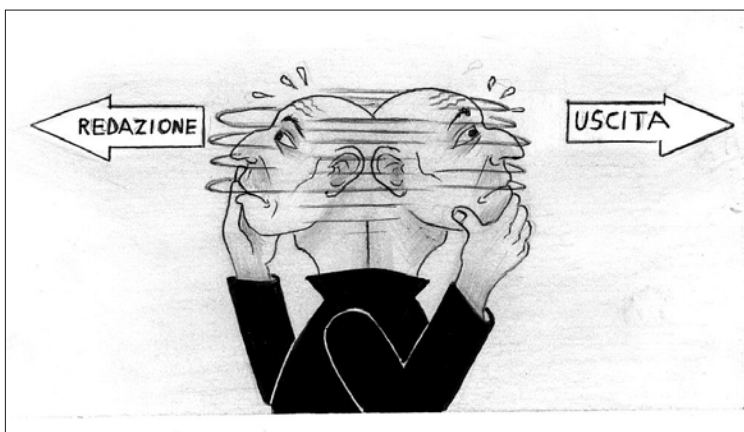
Ora penso che, dopo aver appreso moltissimo dal gruppo di cui faccio parte, posso anch'io contribuire a dare qualcosa di buono e concreto. Ai miei compagni di corso, oltre a dare solidarietà e amicizia, vorrei pensare che molte delle cose che ho detto e scritto abbiano generato in loro un interesse serio e positivo.

Scrivere non è sempre semplice, a volte non si ha voglia, oppure l'argomento da trattare non suscita un interesse particolare. Per quanto mi riguarda penso di aver sempre cercato di essere obiettivo e sincero. Tutto questo lo devo a ognuna delle persone che, con la loro pazienza e volontà, mi hanno saputo ascoltare e incoraggiare senza mai farmi pesare se qualcosa non andava bene.

Penso con ciò di non sembrare presuntuoso se dico che mi sento parte di questa mini redazione.

• Paolo





Un'occasione per mettermi in gioco con lo sguardo rivolto al futuro

Quando un anno fa mi è stata data la possibilità di entrare a far parte della redazione de L'Impronta, il giornale interno del carcere, ero curioso ed anche ansioso di iniziare questo mio inaspettato viaggio da pseudo giornalista o da giornalista in erba.

È ovvio che mi sono posto molti interrogativi, cioè cosa e come poteva essere il mio apporto, cosa potevo dare e come arricchire il già buon gruppo che formava la redazione. Il colloquio che ho avuto con gli operatori della U.O.C. Area Penitenziaria del Comune di Venezia preposti per seguire questa splendida iniziativa, oltre che chiarire e dare risposta ai miei interrogativi, mi hanno aiutato a comprendere un altro punto importante di questa avventura, cioè come mettermi in gioco, come mettere nero su bianco il mio problema carcerario, ciò che penso di questo mio errore, quali sono stati i motivi e i perché della mia azione, quanto ha influito ed influisce sulla mia famiglia, purtroppo in parte perduta, e con quanta forza e caparbia cercherò di risalire la china per vivere il mio prossimo futuro.

In grossa parte e con grande difficoltà ho raccontato i motivi e il perché non ho ponderato e capito le conseguenze di quella sciagurata scelta.

Se mi sono messo in discussione, è probabilmente grazie alla comprensione, all'umiltà e alla dignità che i compagni della redazione mi hanno trasmesso, leggendo e ascoltando i loro scritti con le loro problematiche, i loro sentimenti, i loro dolori e i loro rapporti con i propri famigliari a volte difficili, ma il più delle volte fatti di grande affetto e solidarietà. Di tutto ciò sarò sempre grato nei loro confronti.

Spero, ma oramai ne sono abbastanza convinto, che grazie alla mia lunga esperienza di vita vissuta, al lavoro di designer che mi ha permesso di conoscere moltissima gente e obbligato, con mia grande gioia, a viaggiare per il mondo, all'aver vissuto come partecipante diretto il periodo delle grandi contestazioni degli anni '60, all'aver goduto dell'epoca beat con i suoi fermenti musicali e culturali unici e irripetibili e all'aver passato indenne il periodo buio del terrorismo e dell'estremismo ideologico, la mia presenza e ciò che scriverò possa apportare un valore aggiunto ed un arricchimento al già solido e coeso gruppo della redazione de L'Impronta. • Luciano

Vengo in Redazione perché...

Non sono sicuro, forse voglio mostrare che sono diverso dagli altri.

Forse voglio raccontare una montagna di cose che sono rimaste dentro di me.

Forse per imparare ad esprimere le mie opinioni in una maniera giusta, o forse non ho trovato un posto migliore dove andare. Comunque il tempo lo dirà. • Mahdi

Perché voglio mettermi alla prova riguardo due qualità e capacità che ritengo importante affinare. La prima è quella di migliorare il mio attuale modo di scrivere. Stando in carcere l'unico modo per comunicare all'esterno è quello di scrivere una lettera. Attualmente intrattengo un epistolario con diverse persone, quindi migliorare questa comunque importante forma di comunicazione, ritengo sia un obiettivo da perseguire.

La seconda "molla" che mi ha spinto ad accettare è quella di imparare a lavorare in un gruppo alla pari. In diverse attività di gruppo che mi vedevano coinvolto, ricoprovo un ruolo unico o quasi, per questo sono stato abituato a decidere, progettare, gestire individualmente o con un numero ristretto di componenti. Quella di operare individualmente è una mia indole, quindi non so dove potrò arrivare in questo nuovo percorso. • Andrea

Perché amo scrivere, è l'unico momento in cui riesco a stare concentrato sulla mia anima, ma nella restrizione in cui mi trovo per mie colpe, lo trovo un modo terapeutico e costruttivo per formare una coscienza e una cultura migliore. Perché sono fermamente convinto che la scrittura e l'informazione possano davvero cambiare l'umanità. • Luca

Perché mi piacerebbe confrontare le mie idee con gli altri e perché mi piace molto scrivere. Perché cerco attraverso la scrittura di portare il mio stato d'animo e, nello stesso tempo, spiegare come la penso su quello che succede giornalmente dietro queste mura che mi privano di tante cose, la famiglia, la libertà (che non ha prezzo) e per finire le cose (anche banali) che un uomo fa da libero. Tutte quelle cose che ti vengono a mancare quando ne sei privato e sulle quali prima non ti soffermavi. • Franco

Perché vorrei imparare a confrontarmi con altre persone e con una nuova realtà.

Perché vorrei rimettermi in gioco e superare le mie paure.

Perché vorrei tirare fuori una parte sconosciuta dentro di me. • Davide

Perché dopo circa due anni da osservatore esterno, e parlando spesso con chi in redazione c'era già, mi piaceva l'idea di provare a scrivere, io che prevalentemente sono un lettore.

Forse farò fatica a mettermi in gioco, avendo ed essendomi fatto una corazza ogni anno un po' più spessa, ma le intenzioni ci sono. • Bruno





Motivazioni e aspettative in vista degli incontri con gli studenti

Le riflessioni dei detenuti della redazione prima di iniziare il progetto "Incontriamoci Dentro", che prevede alla fine un confronto con alcune classi di studenti del territorio

Progetto scuola: quando la mia aula è in carcere

In questo inizio anno l'attività della redazione è concentrata sul progetto scuole. Si tratta di un'iniziativa, svolta da qualche anno, grazie alla quale la realtà scolastica incontra quella carceraria.

Un'interazione che ha lo scopo di far conoscere alle generazioni di domani una componente della società che, per i suoi trascorsi, si trova in una condizione di privazione della libertà.

Porre dei giovani a contatto con queste persone, tutto sommato "speciali", ha un duplice scopo per entrambe le parti coinvolte. Si tratta di una straordinaria occasione per mettere a confronto due componenti della società che, a una prima analisi, sembrano molto distanti tra loro. Una, quella giovane, che rappresenta il futuro e sulla quale sono riposte molte aspettative (ma promosse poche iniziative a loro favore); l'altra, quella reclusa, che rappresenta persone con un passato da dimenticare e, proprio a causa di questo, troppo spesso dimenticata.

Vediamo cosa può trarre di utile un detenuto da un confronto come questo. Come prima cosa provare a raccontarsi, senza veli e senza ipocrisia, dando un'immagine autentica di se stesso, cercando così di modificare l'immagine stereotipata che gli studenti (e non solo loro) hanno del carcere e dei loro ospiti coatti.

I detenuti, raccontandosi, operano una seconda azione profonda, oserei dire catartica, su se stessi; questo si realizza rivivendo il loro percorso di vita alla luce di una (si spera) rinnovata consapevolezza. Ci si trova allora a narrare percorsi che molto spesso hanno come inizio situazioni analoghe a quelle vissute da molti adolescenti. Così facendo si raggiunge un primo obiettivo: rendere consapevoli gli studenti che dietro alle sbarre ci si può arrivare molto più facilmente di quanto si possa immaginare.

Come secondo punto del progetto si cerca di affermare l'idea che fare un'esperienza così forte, come quella carceraria, ti fa comunque rimanere un cittadino, visto in un modo sicuramente diverso dagli altri, ma pur sempre tale.

Per convincersi che le idee espresse finora non sono solo teorie, ma vanno tradotte in fatti concreti, sono richieste forza di volontà, capacità d'azione e spirito d'adattamento notevoli. Senza di loro in questo lazzaretto è molto facile andare a fondo vedendo precipitare la propria autostima, la cui mancanza, oltre a rappresentare una forma subdola di paura, fa perdere l'indispensabile fiducia in se stessi. • Andrea

Imparare a mettersi in gioco per migliorare se stessi

Alla notizia che l'esperienza con le scuole si dovrebbe fare anche questo anno, mi sono chiesto quali emozioni e reazioni avrei potuto avere. Una cosa certa è che vengono a mancare il timore e la paura della prima volta, ma sento, anche se può sembrare paradossale, che l'aspettativa è maggiore, sicuramente più responsabile, più ponderata e più mirata a far arrivare nel modo più chiaro possibile nei loro cuori e nelle loro menti quello che ci sembra importante comunicare.

Penso che dovrò parlare della mia esperienza senza paternalismi, facendo arrivare il messaggio che il filo che separa la legalità dall'illegalità è molto più sottile di quello che si possa immaginare e che quello che è successo a me potrebbe succedere a qualcuno vicino a loro.

Non è per niente facile mettersi in gioco un'altra volta, porre la propria faccia e un po' della propria intimità di fronte a sguardi ed espressioni di ragazzi non certamente appartenenti al club dei buonisti o dei buoni samaritani.

Il ricordo delle loro espressioni, prima e dopo gli incontri, mi richiama alla memoria i visi dei miei due figli, soprattutto quello che ha diciotto anni, con cui ho sempre avuto un rapporto basato sulla chiarezza e l'onestà dei sentimenti.

Conosco bene la durezza e l'intransigenza del loro modo di esporre il proprio giudizio, non negativo a prescindere, ma con l'onesta certezza di avere ragione. Non lo considero un atto di superbia o di poca intelligenza, ero così anch'io alla loro età. Ho sempre davanti a me gli occhi non accusatori, ma increduli e desiderosi di risposte dei miei figli quando ci siamo incontrati per la prima volta dopo l'arresto. In quell'occasione la prima cosa che mi hanno detto dopo gli abbracci e qualche lacrima versata è stata: "Perché papà?"

Ho atteso qualche minuto perché non ero preparato a questa semplice, netta ed inevitabile domanda. "Per paura" ho risposto, "per la paura di perdere quanto avevo ed ho di più caro al mondo, voi".

La paura di non essere più il loro punto fermo, la loro sicurezza. Il disastro finanziario che mi stava travolgendo non mi avrebbe permesso di continuare ad avere il tenore di vita a cui i miei figli erano abituati fin da piccoli. Non ho capito, assillato dai problemi e dalla corsa continua a voler sempre di più nel campo del lavoro, che l'unica cosa che volevano e hanno sempre voluto erano il mio amore e la mia presenza. Questo profondo esame di coscienza mi ha dato delle motivazioni profonde per mettermi in gioco, per mettermi ancora a nudo, cosa non facile soprattutto alla mia età, ma lo considero un atto importante di umiltà e senso morale necessario per rimettermi in gioco nella società civile e riprendermi il rispetto dei miei affetti al termine di questa momentanea forzata carcerazione. • Luciano



Non siamo "mostri", ma uomini che hanno sbagliato

Quello che mi aspetto da questi incontri è cercare un dialogo con ragazzi che potrebbero essere miei figli, con le loro incertezze, pregiudizi e superficialità. E' evidente che alla loro età è facile pensare di essere immuni da quello che io chiamo "inferno", ma scivolare in questo baratro è un attimo.

Un esempio banale e anche attuale, è quello che può capitare facendosi uno spinello alla sera con gli amici nel parco. Improvvisamente sopraggiunge una pattuglia per un normale controllo e spunta fuori dell'erba o hascisc. Magari trovi un poliziotto

pignolo ed ecco che incominciano i guai, ho visto finire in carcere ragazzi con meno di 2 grammi, magari proprio uno di quelli che diceva "a me non succederà mai".

Avendo una figlia di 22 anni mi preoccupa, sta facendo l'università a Milano, una metropoli che offre tanto, ma che porta anche a commettere degli errori, quindi quando viene a colloquio parlo molto con lei di questo, spiegandole com'è facile cadere in tentazioni e mettendola in guardia.

Ma torniamo al nostro incontro, quello che mi ha spinto a confrontarmi con gli studenti è cercare di capire cosa pensano di noi, come ci giudicano e vorrei riuscire a far veder loro che non siamo dei "mostri", ma uomini che hanno sbagliato e che per questo giustamente stanno scontando una pena, ma penso che sia giusto anche far capire che dobbiamo essere trattati come esseri umani.

La mia paura è che questi ragazzi siano prevenuti e condizionati da chi ci vede come le mele marce di questo sistema, ma mi vien da dir loro che se un frutto non cresce bene è perché la pianta non è stata curata e cresciuta con le dovute precauzioni. La mia speranza è che dopo l'incontro riescano a capire che sbagliare è umano, può capitare a chiunque e che per garantire il reinserimento è necessario non abbandonare i detenuti nel dimenticatoio. • Franco

Incontri con gli studenti: dalla paura alla speranza

La mia speranza in vista degli incontri con gli studenti è di riuscire a mettermi in gioco e confrontarmi per cercare di capire quali sono i loro pensieri e le loro opinioni, ed anche di riuscire ad esprimere quali sono le mie di aspettative all'uscita dal carcere.

Sinceramente sono terrorizzato da questo primo incontro con gli studenti, perché una cosa è parlare della mia vita e dei miei errori con una persona adulta che grazie alle sue esperienze ha una mentalità ed una visione delle cose e della vita più aperta, un altro è parlare di queste questioni con dei giovani studenti. Il mio timore è che questi ragazzi, non avendo avuto ancora delle esperienze

di vita "significative", non siano in grado di capire certe situazioni. Per esperienze "significative" intendo le difficoltà che alcune persone possono incontrare nel corso della propria vita, soprattutto da giovani. Io per esempio mi sono trovato già alla tenera età di cinque anni sbattuto come un pupazzo tra istituti, colonie e case famiglia fino all'età di diciotto anni. Le assistenti sociali all'epoca avevano preso a cuore la mia situazione familiare, mi avevano detto che i miei genitori non erano in grado di seguirmi ed educarmi; ho rivisto i miei genitori dopo tredici anni e quando sono ritornato a casa al compimento del diciottesimo anno li ho persi entrambi: mio

padre è morto per il diabete e mia madre aveva problemi di cuore.

Un'altra paura è quella che raccontando le mie esperienze, loro possano commettere ugualmente gli errori che ho commesso io, buttando via la vita stupidamente come sto facendo io, perché è risaputo che i giovani purtroppo spesso fanno il contrario di quello che gli viene detto. Spero comunque che questi incontri possano servire sia a me che a loro per migliorare la nostra vita.

• Davide





Pensando al carcere mi viene in mente

Le riflessioni degli studenti sulle pene e sul carcere prima di iniziare il progetto di confronto con le persone detenute



Pensando al carcere mi viene in mente un posto buio con dei lunghi corridoi nei quali ci sono tante celle in fila.

Penso sia un luogo nel quale c'è un'atmosfera di tensione e non riesco ad immaginare che tipo di rapporti le persone possano instaurare.

Secondo me il carcere non dovrebbe essere soltanto un luogo nel quale i detenuti scontano le loro pene, ma penso che dovrebbe essere una specie di posto di riabilitazione nel quale le persone svolgono delle attività per capire i loro errori attraverso "terapie" individuali e di gruppo, in modo da avvicinare il soggetto a un graduale rientro nella società.

Immagino che ci siano spesso conflitti tra guardie e detenuti, ma penso anche che ciò sia dovuto alla visione del carcere come punizione e non come luogo nel quale potersi riprendere per un "nuovo inizio" dopo aver commesso degli errori.

Spesso la società emargina le persone che hanno avuto dei precedenti penali, ma non tiene in considerazione che tutti possiamo commettere degli errori e che queste persone hanno già pagato e stanno tuttora pagando per i loro sbagli. Inoltre tutto ciò non ha una ripercussione solo per i detenuti o ex detenuti, ma anche per le loro famiglie e spesso ciò in pochi lo considerano.

Celle buie, isolate e un clima di forte disagio... Ho sempre pensato al carcere come a un luogo dove vengono rinchiusi persone colpevoli di gravi reati, che hanno ucciso, fatto del male a persone innocenti.

Persone rinchiusi per paura che compiano altri atti pericolosi, trattati come animali, e non come uomini... Il carcere mi fa pensare a un luogo d'isolamento sociale e desolazione. Non ho mai avuto esperienze dirette, ma da quello che sento attraverso i giornali e la televisione, l'immagine che mi si presenta non è affatto positiva. Le stesse condizioni della struttura sono poco favorevoli per i carcerati e il clima che si viene a creare all'interno finisce, a mio parere con il peggiorare la condizione di queste persone, costrette a scontare una pena a volte non affatto proporzionata al danno compiuto.

Non avendo mai avuto nessuna esperienza diretta con persone che hanno trascorso del tempo in carcere, non so veramente cosa succeda lì dentro e tutto quel che so è per sentito dire. Ho sempre creduto che una persona, se viene rinchiusa, è perché ha commesso un crimine e quindi è giusto che sconti la sua pena e che non gli vengano concesse agevolazioni.

Nonostante io sappia che all'interno delle prigioni non ci siano solo persone che hanno commesso delitti gravi, non riesco mai a pensare a questa divisione: delitti gravi e delitti meno gravi.

Quando penso ai carcerati penso a omicidi, stupratori e individui che hanno irrimediabilmente danneggiato la vita di alcune persone e che quindi meritano di stare in un luogo che li faccia pentire dei loro reati. Le persone che rubano o che non hanno danneggiato fisicamente o psicologicamente terzi non riesco a considerarle come carcerati.

La prigione è il luogo dove vengono reclusi individui privati della libertà personale in quanto riconosciuti colpevoli di reati. La prigione tuttavia non deve essere solo un luogo di reclusione nel quale gli individui vengono incarcerati in una cella a patire la solitudine e il sempre maggior distacco dalla società. I carcerati dovrebbero essere rieducati per permettere loro un giorno di riuscire a reinserirsi ed integrarsi finalmente nella società senza tornare a commettere altri reati. Il detenuto può essere aiutato solamente se è lui stesso a capire di aver commesso un errore e di aver sbagliato e di voler cambiare e iniziare un nuovo capitolo della sua vita. Anche Cesare Beccaria con il trattato "Dei delitti e delle pene" aboliva la pena di morte e sosteneva che il carcerato dovesse essere reintegrato nella società. In conclusione il carcere non deve essere la fine della vita ma l'inizio di un nuovo capitolo.



Io credo che non riuscirei mai ad accettare di restare per un periodo della mia vita in carcere, inutile dire che serve per far pensare allo sbaglio che si è commesso e a redimere la persona. A mio parere bisognerebbe pensarci prima, infatti gli anni che si perdono non ritornano più e come se non bastasse nessuno o quasi è disposto ad assumere un ex detenuto. Provo solo malinconia per queste persone, soprattutto pensando a come potrebbero essere state le loro vite se avessero rispettato le regole imposte dalla società civile.

Il carcere è un posto nel quale le persone scontano la pena per il reato commesso. La prima cosa a cui penso pensando al carcere è l'angoscia che potrei provare vivendo sulla mia pelle l'impossibilità di fare quello che voglio quando voglio nel modo che voglio, ossia essere privato della mia libertà. Spesso penso: "Se finissi in carcere non potrei andare la sera ad ammirare le stelle sopra il mio palazzo, non potrei passare il tempo con coloro che amo, verrei privato di moltissime cose che mi sono indispensabili per mantenere il controllo sulla mia persona". Se finissi in carcere sicuramente impazzirei; tuttavia il carcere è un posto necessario poiché chi ha sbagliato è giusto che paghi. Col senno di poi è meglio non sprecare il tempo in cose che ci potrebbero costare il soggiorno in un carcere, la vita a cui siamo abituati è ricca di emozioni che il carcere non può dare.

Mi viene in mente tanta tristezza, la vita spezzata, rovinata di alcune persone. Mi mette anche un po' di paura quando penso che lì si trovano persone che hanno commesso omicidi, ma provo anche rabbia nel pensare al male che possono aver fatto prima di entrare in carcere e quanto potrebbero farne ancora una volta usciti, dato che la legge italiana non sempre è corretta. Mi piacerebbe capire cosa scatta nella mente di certe persone che le porta a compiere alcuni gesti. Alcune persone cambiano, si pentono e capiscono i loro errori. A volte però è troppo tardi, perché dopo aver ucciso una persona, o aver spacciato eroina è troppo facile pentirsi. Sarebbe bello riuscire a dare nuove possibilità e occasioni di riscatto ad alcuni di loro, che spesso si impegnano in attività socialmente utili. Penso a quelle persone che hanno una famiglia, dei figli che li aspettano a casa, e a tutto quello che si stanno perdendo. Il carcere mi fa un po' paura, e mi mette una certa angoscia. Collego il carcere alla depressione, mi dà l'idea di impazzire chiuso sempre tra quattro mura, senza poter fare nulla, senza vedere nessuno.

In carcere vengono detenute le persone che hanno compiuto reati più o meno gravi e quindi il loro periodo di detenzione può essere più o meno lungo. Inoltre la certezza della pena ormai in Italia non esiste più e le persone più ricche o che hanno certe conoscenze non vengono più punite, e questo è molto sbagliato, anche perché altre persone vengono detenute ingiustamente (anche a causa di discriminazione e razzismo). Però sono dell'idea che se il detenuto è straniero, ha commesso veramente il reato e si è certi di ciò, ed ha avuto un regolare processo, debba essere espulso dal Paese. Ad esempio si sente ai telegiornali che molti si danno a furti, rapine, spaccio, violenza, stupri (non che gli italiani non commettano questi reati), ma ho sentito al telegiornale che l'80% dei detenuti è straniero. Inoltre c'è il problema del sovraffollamento delle carceri, e ogni detenuto bisogna mantenerlo e in questi periodi di crisi e di tagli non mi sembra giusto mantenerli a spese dello Stato. Spesso si sente dire che le carceri sono in pessime condizioni di sovraffollamento. Io credo che nessuno abbia obbligato i detenuti a commettere dei reati, ci potevamo pensare prima e quindi hanno poco da lamentarsi. Negli stati esteri dove c'è la certezza della pena e dove le pene sono severe tante persone ci pensano su più di una volta prima di commettere il reato (come furto o anche omicidio). Inoltre deve esserci maggiore presenza ed efficienza da parte della polizia e delle forze dell'ordine che spesso, per reati minori, lasciano perdere e chiudono un occhio.



Riflessioni e commenti alle lettere degli studenti

Prima di incontrare faccia a faccia gli studenti, abbiamo deciso di rispondere ad alcuni loro scritti, levandoci le maschere e portando i nostri punti di vista

Se una persona non vuole cambiare non cambierà mai!

Tra poco con la redazione inizieremo il progetto con le scuole e prima di incontrare gli studenti, sono stati raccolti degli scritti in cui i giovani hanno espresso pareri e pensieri su noi detenuti e sulla questione carceraria. Ogni studente ha un concetto diverso nell'affrontare questo tema. C'è chi ha scritto che è giusto marcire in galera e c'è chi dice che in carcere stiamo bene perché abbiamo vitto, alloggio e persino un lavoro, altri sono contrari al fatto che ai detenuti vengano applicati sconti di pena e altri più estremisti hanno espresso un giudizio favorevole per quanto riguarda la pena capitale.

Ci sono tanti altri scritti che esprimono opinioni diverse, però su una cosa sono quasi tutti d'accordo, quasi tutti sono convinti che il carcere serva a noi per essere rieducati, istruiti e reinseriti nella società, magari anche con un lavoro. Vorrei precisare che in galera ci sono anche persone istruite, colte, laureate e tante altre che in libertà avevano famiglia e un lavoro onesto e per questo motivo non bisogna mai generalizzare.

Quando mi è stato chiesto cosa ne pensavo dei testi letti in redazione e quali reazioni hanno suscitato in me, nel sentire tutto ciò ho risposto semplicemente che non c'è da stupirsi e tanto meno vi è motivo di arrabbiarsi, perché è evidente che i ragazzi non sanno nulla, non ci conoscono e per fortuna non conoscono l'orribile mondo del carcere.

La verità e la realtà del nostro mondo, è ben diversa da quella che viene messa nel piatto quotidianamente dai feroci Media, e sicuramente i ragazzi non sanno neanche che il carcere offre molto poco ai detenuti. Scontare una pena per gli errori commessi è giusto, stare rinchiusi per venti ore al giorno in un buco senza fare nulla è sbagliato e non serve a nulla, per questo motivo provo malessere e rabbia quando una persona pronuncia la parola "rieducare". Farsi la galera in queste condizioni rende gli uomini più simili a bestie e non ci si rende conto che così si rischia di rimettere in libertà individui più incattiviti e peggiori di quando hanno varcato la soglia del carcere. Pensare che con questi metodi si possa consegnare alla società degli individui migliori è da pazzi, qui dentro l'unico mestiere che si può imparare bene è quello del criminale. Sono pochi i detenuti che durante l'ora dei passeggi parlano di volersi sistemare con un lavoro onesto, quasi tutti discutono di rapine, furti, truffe, droga e prostitute. La rieducazione non esiste o quasi. Se una persona non vuole cambiare non cambierà mai!

Il cambiamento avviene solo se una persona ha una coscienza, ciò avviene solo se c'è la volontà e il coraggio di ammettere i propri sbagli, allora sì che si può cambiare stile di vita, allora sì che si potrà aiutare queste persone dandogli fiducia e magari anche un lavoro.

In carcere non siamo tutti delinquenti incalliti! Qui ci sono persone che stanno scontando anche per cavolate e ci sono anche persone che pagano tutto senza aver usufruito di alcun beneficio o misura alternativa, pur avendo dimostrato di avere la volontà e i mezzi per risanare la propria posizione con lo stato e la società.

Spero di incontrare presto gli studenti e spero anche che una volta conosciuti si possa in qualche modo far cambiare un po' l'opinione che hanno di noi.

Parlando direttamente con noi avranno modo di sentire le nostre storie di vita, tenteremo di spiegare quali sono state le circostanze che ci hanno condotto a delinquere e cercheremo anche di far capire quanto facile sia varcare la soglia di un penitenziario senza aver commesso un reato di particolare gravità. Tutte le tematiche che condivideremo insieme non saranno manipolate o alterate da nessun tipo di intermediario.

Noi del Gruppo Redazione de L'impronta siamo un piccolo manipolo di detenuti, siamo stati scelti in mezzo a trecentoquaranta persone, ci riteniamo fortunati perché così abbiamo la possibilità di esprimerci e allo stesso tempo diventiamo i portavoce di tutto il carcere e ora che stiamo per metterci in gioco con voi studenti ci sentiamo anche privilegiati, perché per quel poco tempo che trascorreremo insieme non verremo associati a un numero come si fa all'interno del carcere.

La verità, la fiducia e la coerenza sono per noi del Gruppo Redazione molto importanti. Sono le nostre armi che ci consentono di esprimerci al meglio e che permetteranno a voi studenti di poter sbirciare nel mondo dei reietti senza macchiarvi. La realtà del carcere viaggia parallelamente alla vostra e non è neanche tanto distante; spero che insieme si possa creare una sorta di ponte che colleghi e avvicini queste due realtà molto diverse, ma che in un certo senso rappresentano due facce della stessa medaglia. Noi speriamo che le nostre testimonianze attraverso voi studenti possano diffondersi all'esterno delle mura carcerarie, abbattendo questa barriera invisibile fatta di pregiudizio, paura, indifferenza, menefreghismo e abbandono. • Marcello



Delinquenti non si nasce, si diventa!

Non voglio rispondere ad uno studente in particolare, ognuno è libero di pensare ciò che vuole, questa libertà ce l'abbiamo noi che siamo carcerati, figuriamoci se non ce la potete avere voi. Non cerco attenuanti agli eventi che mi hanno portato in carcere, dico però che non ci si sveglia una mattina e si decide – da oggi divento un bandito, un fuorilegge - non è una scelta, è più una strada fatta da principio da piccoli e singoli episodi, dalle realtà che ognuno vive, i contesti in cui si forma il carattere durante la delicata fase dell'adolescenza, tutti episodi. La vita è fatta di attimi, di episodi, di scelte prese con impulsività e non sappiamo, né sapremo mai, se quella volta in quello specifico episodio invece di fare verde avremmo fatto blu... Se, se, se... certo se mia nonna aveva la barba l'avrei chiamata nonno, ma con i se e con i ma il nocciolo della questione difficilmente lo si raggiunge.

A scrivere è un uomo che per la maggior parte della sua vita ha vissuto e respirato i muri di tante, tantissime carceri italiane, fuso in una sola cosa, quanto sangue versato, quel sangue che odora e sa di ruggine...

Ho vissuto sulla mia pelle il cambiamento che ha avuto il sistema penitenziario da 25 anni a questa parte, e purtroppo anche per noi "si stava meglio quando si stava peggio".

Tanti si riempiono la bocca parlando di dignità dei detenuti, e tanti al contrario se la riempiono dipingendo le nostre carceri come hotel a 5 stelle.

Ma solo chi si trova dalla parte di qua dei cancelli, può capire cosa provo, come si è indurito il mio cuore e come sanguina ogni giorno, per le cose più piccole che fuori sembrano ancora più piccole. Fare domande scritte per poter una volta alla settimana sentire la famiglia al telefono per 10 minuti, domande scritte ogni settimana, e dover consegnare i contratti di telefono intestati al familiare, bolletta, e dopo due mesi se tutto va bene possiamo fare la prima telefonata.

Qualcuno di voi ha detto che "addirittura ci danno da mangiare, e l'acqua per bere", a te voglio ricordare che può succedere ad un tuo parente, ad un tuo amico, potrebbe succedere anche a te, noi qui siamo familiari di, amici di, e persone, non so se mi capisci, lo spero.

Altri parlano di pena di morte per certi reati, posso essere anche d'accordo, ma abbiamo l'ergastolo, che vuol dire – FINE PENA MAI -, e si muore ogni giorno, perciò morire una volta sola sarebbe meglio.

Avete visto ultimamente le ruberie delle varie Regioni e dei diversi colori politici? Eppure in carcere finiscono solo i poveracci, gli emarginati, quelli che non si possono permettere nomi illustri dell'avvocatura, sfilze di testimoni, processi brevi, processi lunghi, prescrizioni.

Ragazzi, in tribunale, in ogni tribunale c'è la scritta "la legge è uguale per tutti", già... ma non tutti sono uguali per la legge.

Sono sicuro che dopo questo cammino chi ha scritto "tiè, te la sei meritata" ripenserà a quello che ha scritto, perché ha visto con gli occhi e toccato con mano che qui ci sono semplicemente uomini, esseri umani, con i loro sentimenti, le loro paure, le debolezze, le emozioni, degli esseri umani che vedete ogni giorno, ma che in un attimo, per un episodio si trovano al di qua del muro. • Bruno



Pensieri alternativi in ambito carcerario

Dal punto di vista puramente costruttivo e riabilitativo è un'opportunità unica e straordinaria. Io detenuto poter interagire con la società che si sta formando, con gli individui che saranno il futuro del Paese. E' uno stimolo fortissimo che suscita in me un'emozione, o meglio, una sensazione di appartenere ancora ad una società!

Entrato qui dentro ho avuto la sensazione, anzi ce l'ho tuttora, di dover essere escluso dal mondo esterno, per poter capire il significato del mio reato, ma in tutta sincerità non è questo il modo migliore per rieducare un uomo, soprattutto considerando le gravi condizioni di sovraffollamento e l'inadeguatezza delle strutture carcerarie.

Viste queste premesse, il fatto che un detenuto partecipi ad un gruppo come quello della Redazione è a mio avviso un dato importante, perché significa che c'è la volontà di mettersi in gioco, per esprimere quello di buono che ha dentro, e in qualche modo cercare di rendere questo periodo detentivo costruttivo.

Tornando al tema principale, ribadisco di sentirmi fiero e stimolato di poter incontrare questi studenti, felice di poter in qualche modo sentirmi utile alla formazione di questi ragazzi. Ho trovato nelle lettere di questi giovani alternanze di pensiero che rispecchiano lo stile educativo dell'Italia. Ma non ho sentito parole di totale chiusura al discorso carcere, anzi proprio queste lettere hanno scatenato in me una forte emozione paterna e fraterna di aiuto alla comprensione di individui molto più giovani di me.

E quale miglior modo può esserci di dialogare apertamente e faccia a faccia con loro, e offrire la mia esperienza in maniera costruttiva e non solo come pessimo esempio?

Sono convinto che qualcosa possiamo insegnare da qua dentro e che qualcosa nella società sta cambiando. E questo anche attraverso l'impegno dei detenuti che partecipano alla redazione.

Abbiamo il dovere, come individui che vivono in prima persona la detenzione, di impegnarci a valorizzare le nostre coscienze ed arricchire i nostri caratteri, dimostrando che nella vita contano gli ideali per cambiare quello che non va e trasmetterlo alla società.

Anche se siamo qui dentro vogliamo far parte della società e che la società vada avanti tenendo in considerazione tutto quello di cui è formata! • Luca



È la domanda che più spesso gli studenti pongono ai detenuti, e provare a rispondere significa anche interrogarsi sul perché non sempre si è capaci di fermarsi, di interrogarsi, di pensare alle conseguenze dei propri gesti

Consapevolezza degli errori e speranza nel futuro

Ho fatto molte sciocchezze e spero di non ripeterle, ma ho vissuto. Gli errori fanno parte della nostra esistenza e l'intelligenza che credo di possedere, in parte, mi dice di non ripeterli.

Se non ne avessi commesso mai, non sarei un uomo, ma un robot o un manichino senza vita. Gli errori, oltre a farmi evitare di commetterne altri uguali o simili, mi hanno insegnato a capire la vita e solo capendola la puoi affrontare. Quando mi chiedono "Non ci potevi pensare prima?", riguardo alla mia detenzione, rispondo che non sempre si pensa al peggio o alle conseguenze di un proprio atto, ma a volte la paura di perdere ciò che si ha di più caro, non ci fa pensare in modo logico e coerente.

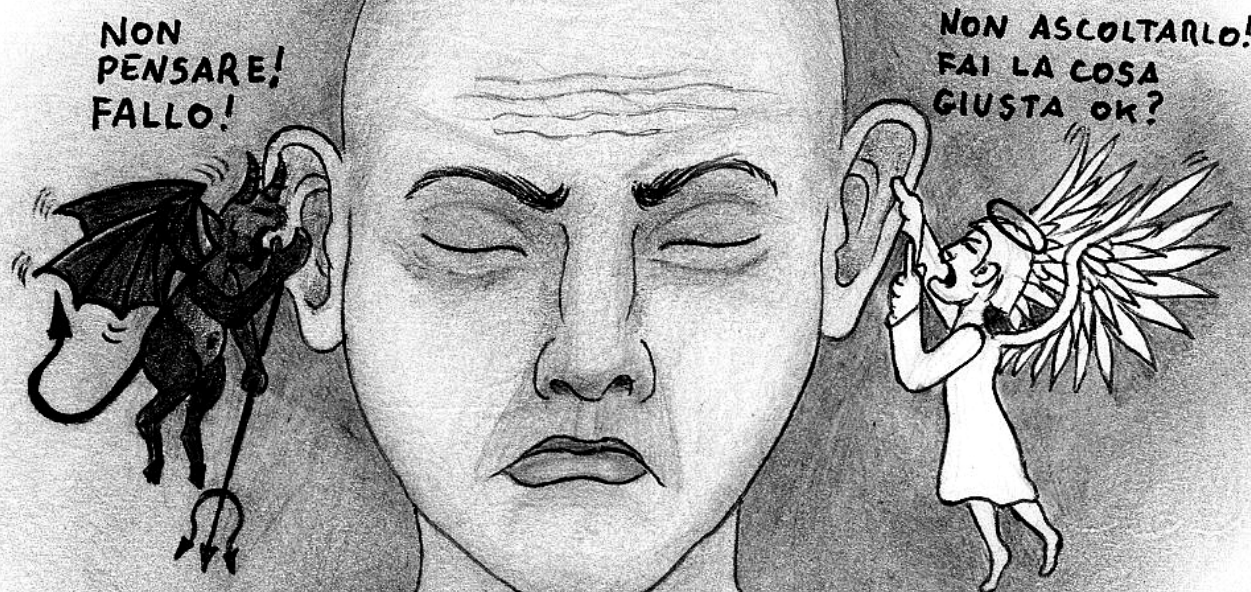
Quello che sono, l'aver vissuto delle meravigliose esperienze nel lavoro e nella vita privata, mi è costato molte difficoltà, molte privazioni, molti no e molti smacchi subiti; nulla mi è stato regalato o ottenuto tramite la fortuna, ma combattendo all'arma bianca senza mai voltare le spalle, non cedendo mai agli scoramenti o facendolo solo perché il destino mi ha forzato a farlo. Tutto ciò mi ha forgiato il carattere, rendendomi, credo, più saggio e meno impulsivo. Il "non averci pensato prima", oggi mi crea molti rimpianti

e molti rimorsi perché ho fatto ciò che non avrei dovuto fare e cerco di recuperare e ricucire, in tutti i possibili modi, lo strappo con i miei affetti e con la società con cui ho rotto il patto che si firma con la propria nascita.

Sto lottando e cercando qualche momento di serenità, cercando di tracciare un nuovo percorso per la mia vita futura che dovrò iniziare al momento stesso del mio fine pena. Non ho certo l'entusiasmo e nemmeno le energie dei miei vent'anni, però nemmeno la fragilità e i vacillamenti che contraddistinguono quella giovane età. Ho accumulato, vista la mia veneranda età, tanta esperienza, più di quanto mi sarei aspettato dai tempi in cui ero studente incavolato e ribelle.

I limiti nella vita e l'affrontare nuove sfide non mi hanno fatto mai e non mi fanno ora paura, anzi diventano la mia forza perché ormai li metto sempre in conto, sapendo con certezza che potrò ottenere dei risultati solo lottando caparbiamente e con tenacia. Non sono felice perché consapevole che difficilmente ciò che ho perduto potrà ritornare e ciò che ho vissuto non lo rivivrò. Il passato è passato e, come dice un proverbio di vecchia saggezza, "acqua passata non macina più", ma credo che la nuova felicità può arrivare solo da come si vivrà il futuro.

Mi aspetto almeno anche solo pochi prodigiosi attimi di felicità, sperando che non passino più velocemente del momento stesso in cui me li godrò. • Luciano





Ho sbagliato, ho imparato, sto cambiando

Secondo me è una domanda molto superficiale chiedere a una persona "Non potevi pensarci prima?".

È come lasciare un ferito in mezzo alla strada e dire "Non potevi pensarci prima che stavi andando molto veloce?", o dire a un divorziato "Non potevi pensarci prima di scegliere una donna giusta?".

La nostra vita è basata sulle nostre scelte e nella maggiore parte dei casi non possiamo prevedere cosa succederà nel nostro futuro. Noi decidiamo sui dati che abbiamo in quel determinato momento, e quello che scegliamo, qualche volta siamo costretti a sceglierlo, ma i risultati sono quelli che vengono dopo e di solito sono diversi da quelli che noi pensavamo.

In questa vita non sono solo i detenuti ad essere dei perdenti. Per esempio uno studente che ha scelto una facoltà di studio e poi, dopo anni ed anni, capisce che non era la strada che doveva fare. Quante persone conoscete che fanno un lavoro diverso da quello per il quale hanno studiato? Allora si potrebbe chiedere a quella persona: "Non potevi pensarci prima?", sì, certo che non poteva pensarci prima, perché questo che ora senti e pensi non è

quello che pensavi prima.

Le persone fanno un lungo percorso per arrivare ad una meta, e per cambiare ci vuole un cammino lungo e lento, ma dipende da dove siamo cresciuti, come siamo cresciuti, in che situazioni e quale è stata la decisione che ci ha portati a questo punto.

La nostra vita è basata sugli sbagli e fino a che non sbagliamo non impariamo, ma l'importante è avere la buona volontà di cambiare la propria mentalità e il modo di guardare le cose.

Ci sono cose che non dobbiamo mai provare perché fondamentalmente sono sbagliate, perché non dovrebbero esistere, ma invece esistono.

Voglio dire che la vita è molta complessa e il carcere è una parte della nostra vita. Tante persone a causa di decisioni sbagliate finiscono in situazioni peggiori del carcere.

Come sapete il mondo è pieno di cattiveria e violenza, povertà e sofferenza, e tutti noi siamo nati da una sola creatura che si chiama uomo.

Mi permetto di fare una domanda al nostro grande e perfetto dio: "Prima di creare l'uomo, non potevi pensarci prima?". • Mahdi

Il brivido sul filo della legalità e illegalità

Mi chiamo Davide, ho 46 anni. Ho iniziato a fumare a quindici anni, solo spinelli un paio a settimana. La prima volta ho incominciato a fumare con mio fratello, mi dicevo "Sono solo due canne a settimana, non mi fanno male e non creo problemi a nessuno".

Fosse stato solo questo non sarebbe stato un problema, anche perché la mia non era una vera dipendenza. Ci sono stati periodi nei quali non fumavo per due o tre mesi, fino a quel maledetto giorno di otto anni fa quando ho voluto andare ad un rave party insieme ad un amico. Tutto incominciò da quel giorno: i primi tiri di coca, le prime

pastiglie di ecstasy e, a festa finita, la prima fumata di eroina.

Purtroppo quando entri nel tunnel della droga non è facile uscirne. Molte volte mi è stato detto "Non potevi pensarci prima?".

Sì, l'ho pensato molte volte, ma se devo essere sincero mi sono fatto prendere sia dal miraggio dei soldi facili, sia dal volere vivere sul filo tra legalità e illegalità.

Poi dici "Lo faccio solo un paio di volte, poi smetto", e non ti rendi conto che in poco tempo entri dentro in una situazione che è molto più grande di te, e ti accorgi che lentamente ti assorbe sempre di più e poi non riesci più ad uscirne. • Davide

Scegliere o non scegliere, il problema non è questo

“Non potevi pensarci prima?" Queste quattro parole non hanno significato, soprattutto dopo, perché nella vita nessuno viene a prenderti davanti alla scuola, con il nostro zainetto Invicta le air max ai piedi e ci porta in una casa dove nella prima stanza ci sono dei brutti ceffi che oliano e caricano le armi prima di andare a fare una rapina.

"Vuoi andare con loro?" "No di certo, non sono mica come loro!"

Nella seconda ci sono ragazzotti che preparano le dosi di fumo, di erba, cocaina, eroina con bustine, bilancini, ecc. "Vuoi stare con loro?" "Assolutamente no!"

In una terza stanza c'è un gruppo di ragazzi, chi fuma una canna, chi dalla stagnola fuma eroina, chi tira cocaina e chi prepara delle siringhe. "È forse qui che vuoi stare?". "Assolutamente no! Voglio tornare davanti alla mia scuola, dai miei compagni." Non è questa la risposta?

Altrimenti sareste degli sciocchi e quelle quattro parole vi starebbero a pennello.

Solo che nella vita vera non è così, non esistono questi teletrasferimenti in case così squallide.

Tutto inizia molto più lentamente e più piacevolmente; s'inizia in un pomeriggio di noia con la compagnia, e uno di voi, il più "figo", tira fuori un po' d'erba, che male c'è? Lo fanno tutti...

Poi il sabato sera in discoteca dopo aver provato l'alcool, un vostro amico vi dice "Ci prendiamo una pasta?" (Io la prima volta ho detto "Ma non ho fame, sono le 2 di notte, guarda qui quante ragazze e tu pensi a mangiare?"). Ero giovane e ingenuo...

Passano le settimane, i mesi, gli anni, e senza un preciso momento dove si oltrepassa la riga ti trovi ad essere tu in una di quelle stanze, dove passa uno sbarbato con lo zainetto Invicta, le air max e scappa davanti alla scuola, dai suoi amici.

• Bruno



A causa delle bugie ho perso la fiducia della mia famiglia

Non è semplice tornare indietro con i ricordi, provare a guardarmi dentro e ricordare il mio egoismo. Con tanta paura e vergogna racconto due righe della mia storia.

Dopo aver terminato gli studi ho lavorato duramente, ma purtroppo non mi potevo permettere la vita che avevo pensato perché lo stipendio non era adeguato alla fatica e alle ore impiegate, perciò per voler fare più in fretta ad ottenere quello che mi ero prefissato, ho tentato di fare il commerciante al limite della legalità per poi entrare nell'illegalità e guadagnare denaro più facile e in fretta.

Ho allargato volutamente i miei contatti, fatto contratti con più fornitori di droga, vendevo e compravo; il mondo della droga era il mio habitat naturale, pieno di pericolosità, ma anche di denaro facile. Perciò pensavo solo al guadagno, ma per fare ciò sono stato obbligato a diventare bugiardo e imbroglione. Purtroppo la situazione peggiorava ogni giorno di più, con il risultato di perdere la fiducia e la stima della mia famiglia e dei miei amici.

Tutto questo per colpa mia, per il mio egoismo in nome di un preteso benessere e di una vita piena di tutto ciò che agognavo fin dalla mia giovinezza.

Ho passato gli anni più belli della mia vita dietro le sbarre, adesso sono ancora dentro. Chiedo il permesso per andare a farmi la doccia, dormo a comando e mi sveglio con gli ordini.

La vita dentro il carcere è una vita incatenata, dove il detenuto deve chiedere il permesso per fare anche la più piccola cosa che da fuori sembrerebbe normale.

Sono pentito del passato e dal primo giorno che sono entrato in carcere una domanda mi tormenta: ma perché non ci ho pensato prima? • Karem

La mia vita tra sbagli e perdono

Bella domanda, eccome se ci ho pensato prima, ma a volte la vita ti riserva sorprese che non ti aspetti, che non puoi prevenire, ma andiamo con ordine.

Correva l'anno 1997, ero sposato e avevo una bellissima figlia di sei anni (adesso che scrivo ne ha ventidue), lavoravo come artigiano, facevo l'imbianchino e tutto andava bene. Conosco delle persone che mi offrono di trasportare armi da Bergamo a Ravenna, il guadagno è ottimo, le prime due volte va tutto liscio, ma alla terza, per la denuncia di un collaboratore, mi beccano dopo aver caricato l'auto.

Finisco in prigione, mi condannano a cinque anni, ne sconto quattro.

Esco di prigione nel 2001 (intanto l'Euro prende il posto della Lira) e trovo una metamorfosi tremenda nel sistema. Non girano i soldi, non riesco a trovare lavoro perché vengo etichettato come ex carcerato. Tutte le volte che mi fermano per un normale controllo, appena fanno la ricerca tramite il terminale emerge il mio reato; mi portano in caserma e mi fanno perdere minimo sei ore ogni volta. Mi lamento di questo con la mia famiglia e loro cercano di tranquillizzarmi. Fino a quando nel 2002 persevero. Con altri cinque amici a Milano creiamo una ditta fantasma e in meno di cinque mesi guadagno una cospicua somma da farmi stare bene per un bel po', ma non in Italia.

Prima che mi vengano ad arrestare nuovamente divento latitante, scappo in Sud America da un amico che vive in Colombia. Con i soldi che sono riuscito a portarmi via, compro un negozio di liquori, una casa, conosco una donna che mi regala un figlio (adesso ha sette anni). Ritrovo così la pace e la tranquillità che stavo cercando. Ma la vita riserva sempre delle sorprese. Nel 2009 mi arriva la condanna in contumacia per bancarotta fraudolenta e truffa: quattro anni e un mese, ma me ne frego, tanto per questo reato non c'è l'estradizione... Premetto che in tutti questi anni di latitanza sono sempre stato in contatto con mia madre e mia figlia. Nel 2011 mia figlia mi dice: "Papà, te lo abbiamo tenuto nascosto per non farti preoccupare, ma la nonna nel 2006 ha avuto un cancro, l'operazione è andata bene, ma nell'ultimo controllo le hanno trovato dei linfonodi che si stanno riformando; la nonna sta facendo la chemio, le hanno dato pochi mesi di vita. Io ti perdono e voglio che lei prima di morire possa vederti e riabbracciarti nuovamente. Anch'io ho voglia di averti vicino e ti darò tutto il mio appoggio in quello che dovrai affrontare, quindi devi costituirti, ok?".

Parlo di questo con la mia donna, lei mi dice che si tratta di mia madre e mia figlia, le persone che per colpa mia hanno sofferto e stanno soffrendo avendomi lontano.

Lei e mio figlio mi aspetteranno e non devo preoccuparmi.

Allora prendo la decisione, vado all'Ambasciata italiana in Bogotá, dico che ho una condanna da espiare e mi costituisco.

Ed eccomi qui, a pagare il mio ultimo debito allo stato. Eh sì, ci avevo pensato prima, ma non potevo prevedere il futuro!

• Franco





Sopravvivere, riflettere e cambiare

In merito a questo tema sono già due anni che sto riflettendo e in questo periodo ho considerato anche altri sbagli che ho commesso, anche se questi non hanno una valenza penale.

Adesso che ho l'opportunità di essere ascoltato, rispondo semplicemente: né a casa né a scuola e soprattutto per strada nel quartiere di Napoli dove sono cresciuto, mi sono mai posto il problema di pensarci prima. A Napoli prima fai e dopo pensi! E credo che la mia città ne sia un esempio lampante. Sinceramente io non credo di essere vissuto su un altro pianeta, ma quotidianamente né in tv né sui giornali e tanto meno nella comitiva che frequentavo, vedevo tanto prodigarsi nel riflettere prima. Può sembrare pazzesco, ma purtroppo è così. E' uno stile di vita, un meccanismo così radicato che va ad impregnare le nostre menti.

Sono convinto che la società abbia il dovere di formare individui capaci di riflettere costantemente sulle proprie azioni, liberi di decidere, ma altrettanto liberi di comprendere che ciò che ci impone la società non è sempre indispensabile per l'umanità; l'unica cosa indispensabile per noi esseri umani è riflettere costantemente sul valore e le conseguenze delle nostre scelte.

Certo noi esseri umani ci eleviamo al ruolo di creature che si distinguono

dal resto delle entità biologiche esistenti su questo pianeta, perché siamo fermamente convinti che siamo creature capaci di riflettere e discernere grazie alla nostra intelligenza, ma c'è un fattore che realmente non consideriamo: la nostra intelligenza va istruita costantemente e formata alla costruzione di una personalità pacifica e riflessiva. Con l'aumentare del progresso scientifico, sta regredendo il nostro grado di formazione sociale ed emotivo. Continuiamo a costruire una società molto complessa e cerchiamo allo stesso tempo di globalizzarla, senza preoccuparci di fornire alle nostre menti il supporto adeguato per affrontare questa società che si sta sviluppando in un groviglio di complessità abnormi. Mi chiedo perché con altrettanto impegno non ci prodighiamo ad allenare la nostra intelligenza, pensando agli atti e ai comportamenti prima di eseguirli.

La capacità di riflettere è radicata in noi soprattutto quando c'è in ballo la propria incolumità fisica e biologica, ma va scemando fortemente quando non si è istruiti o invogliati a riflettere costantemente, e viene quasi azzerata quando quotidianamente ci troviamo immersi in una società che distoglie dalle proprie responsabilità. Per mia colpa ho imparato troppo tardi che riflettere bene equivale a vivere bene, e tante

volte mi sono lasciato attanagliare dalla complessità di questa società, che mi invogliava a possedere ed a stordirmi con cose banali e nocive, che mi hanno reso ancor meno riflessivo e mi spingevano solo a procurarmi beni superflui. Una superficialità che mi ha condotto fino a Santa Maria Maggiore.

Io non sono una vittima, ma sicuramente non ero nemmeno consapevole di essere un carnefice, ho semplicemente vissuto con quello che ho imparato dal mondo, che si rivela spietato con chi è superficiale e debole.

Finalmente ho compreso dai miei sbagli il valore di riflettere prima di eseguire qualsiasi atto, ma non è stato solo il carcere a darmi questa volontà di cambiamento, è dipeso soprattutto dai miei ragionamenti, dal pormi continuamente a riflettere su cosa ho sbagliato.

Questa volontà non te la insegna nessuno, voler cambiare non ti viene impartito come via di uscita per un futuro migliore, anzi quando finisci in carcere potresti completamente abbandonarti alla non riflessione, e trovarti, una volta fuori, ad avere gli stessi ed identici comportamenti che ti hanno condotto in carcere.

Oltre alla volontà di cambiare ci vuole una società che davvero vuole che le persone più in difficoltà e soprattutto le persone che si stanno formando siano costantemente allenate a riflettere.

• Luca

Ultim'ora!

IL GAZZETTINO
ENEZIA MESTRE
Dir. Resp.: Roberto Papetti

30-MAR-2013

da pag. 5

Garante dei detenuti, nominato Steffenoni

(G.P.B.) Il Comune istituisce la figura del Garante dei detenuti. Si tratta di una scelta che mira a dare una risposta immediata ai gravi problemi, primo fra tutti quello del sovraffollamento, che interessano gli istituti penitenziari. A ricoprire l'incarico è stato chiamato Sergio Steffenoni, psichiatra ora in pensione che da tanti anni si occupa di queste tematiche. La nomina arriva, in pratica, a circa trent'anni dalla chiusura del manicomio di San Clemente. Il compito del garante, infatti, sarà anche quello di seguire le persone "con libertà attenuata". Steffenoni, che per

anni ha lavorato come psichiatra del carcere ed ha avuto anche una lunga esperienza con il Tribunale di sorveglianza, avrà quindi un compito molto preciso. «Quest'incarico mi è stato affidato - spiega - anche il lavoro svolto nel settore. Mi impegnerò parecchio anche perché, soprattutto nel carcere di Santa Maria Maggiore, i problemi sono numerosi. Mi riferisco al sovraffollamento che ha raggiunto livelli davvero elevati e per certi versi drammatici. In ogni caso essendo il mio un ruolo nuovo sarà necessario inventarsi il percorso collaborando con le cooperative».

